



(segue da pag. 26)

Padre Bernardino da Udine, con fra Paolo Corso, dà la vita nel lazzaretto pordenonese

La situazione economica non era migliorata finita l'epidemia se nel novembre 1634 il Consiglio deliberò che, causa i debiti accumulati dalla Comunità in tempo di peste, fosse levato a ciascun dipendente, "eccetto che al fisico" (medico), per tre anni di seguito, un terzo della paga. Anche in queste condizioni la città non dimenticò comunque di ricordare i suoi morti: fu approvata nel 1639 l'iniziativa del predetto dottor Gregoris e costruita, con elemosine e una questua organizzata nelle ville vicine, una chiesetta dedicata a San Lazzaro (l'amico resuscitato da Gesù). Abbattuta poi nel 1898, essa era sorta alla Burrida, sul luogo in cui erano stati seppelliti

molti cadaveri di appestati (la "busa dei morti"): dunque nel borgo ancora oggi "dei Cappuccini", giusto nei pressi del convento e chiesa (San Gottardo) di quei frati che tornano alla fine di questo racconto perché si sono conservate notizie dell'opera eroica svolta in Pordenone da due fra essi, parte della schiera numerosissima che nei territori veneti l'ordine immolò nel tempo pestilenziale 1629-1631. Accanto a fra Paolo Corso, spiccò per santità in vita oltre che in morte padre Bernardino da Udine (Del Conte), tol-

to dall'oblio da una recente citazione su queste colonne di mons. Stival e, prima, da una biografia del 1947 del friulano don Emilio Patriarca e dalla raccolta edita nel Grande Giubileo 2000 di "Santi e Martiri nei Friuli e nella Venezia Giulia".

Padre Bernardino da Udine e fra Paolo Corso danno la vita nel lazzaretto

Padre Bernardino, nato nel capoluogo friulano circa l'anno 1578, consacratosi fra i

Cappuccini a vent'anni, sacerdote nel 1603, fu assegnato alla predicazione, vivendola intensamente. A Pordenone era già conosciuto perché vi era stato guardiano di convento e forse si ricordava, insieme ad altri episodi della sua fede, la spiccata devozione alla Madonna della quale aveva avuto una visione e dalla quale una grazia grande: era rimasto salvo dallo scoppio di una granata mentre si trovava come cappellano militare sotto Gradisca d'Isonzo e stava componendo proprio alcune rime in onore della

Vergine. Il suo approdo volontario fra gli appestati di Pordenone il 13 giugno 1631, trasferito d'urgenza dal convento di Udine, fu dettato dalla mancanza di sacerdoti per i lazzaretti. Qui, lui e il compagno fra Paolo "cominciarono ad esercitare quell'ufficio con grandissima carità e diligenza, non solo in Pordenone, ma anche in alcune altre ville circconvicine... Andavano al lazzaretto due volte al giorno e tre e quattro e più, per confessarli e amministrarli i santissimi sacramenti, [es]sen-

done in grandissimo numero. Dopo quindici giorni in circa del loro arrivo, restorno feriti di peste. Passati sette giorni, morse fra Paolo Corso, e d'indie a due altri giorni, il padre Bernardino". La cronaca dei frati cappuccini, fornitaci dall'archivista provinciale p. Celestino Coletti, conclude: "Nessuno aveva mai veduto alcuno a fare così bella morte... e che li loro corpi [dei due frati] redevano un odore soavissimo di rose. Era il luglio 1631". Anche i lazzaretti di Pordenone ebbero dunque i loro padri Cristoforo che, nel "dar la vita per il prossimo" ("I Promessi Sposi", cap. XXXV), si conformarono (e oggi pure!) al Cristo della Pasqua che patisce e muore sulla croce per la salvezza di ogni uomo, e poi con Lui risorgono.

L'OPERA DEI GESUITI ACCANTO AGLI APPESTATI Fulcherio dei Conti di Spilimbergo missionario a Manila

"Se scoppiasse fra queste isole la peste, mi offrirei al servizio degli appestati"

Il giovane San Luigi Gonzaga soccorre gli appestati a Roma e muore contagiato dopo essersene caricato uno sulle spalle



Pordenone 1836 il morbo asiatico

In quest'anno la città venne colpita crudelmente dal morbo asiatico, e molti furono i soccombenti. La terribile malattia cessò totalmente alla fine dell'anno, per lo che si resero pubbliche preghiere di ringraziamento. Vennero costruiti lazzaretti per i cittadini e per i militari; si nominarono commissioni per raccogliere oblazioni; si chiusero le scuole; il governo sospese perfino il movimento dei militari; i morti si trasportavano in cimitero di notte tempo e in silenzio, per non impressionare di più i cittadini. Fu, insomma, un anno di dolorosi ricordi".

(Vendramino Candiani, Pordenone. Ricordi storici, anno 1902, pag. 140).

Famosi i Cappuccini, non meno i Gesuiti, milizia della Chiesa sui fronti della missionarietà ad gentes e anche della carità. Pure essi, non pochi, si votarono alla morte fra i malati di peste. L'esempio più famoso resta quello di San Luigi Gonzaga che, fattosi prossimo durante l'epidemia che colpì Roma nel 1590, a soli 23 anni andò incontro alla morte dopo essere rimasto contagiato nel trasportare sulle spalle un moribondo. Anche un gesuita della nostra terra sentì l'impulso di dare tutto se stesso in eguali tragiche esperienze a contatto del popolo. Lo fece quando già la sua vita aveva intrapreso l'ardua via della missione nel più lontano Oriente. Il giovane Fulcherio era stato capace di lasciare gli agi dei nobili natali datati il 2 marzo 1683 nella casa comitale degli Spilimbergo Zuccola - la stessa del suo omonimo, il ve-

sco francescano di Concordia Fulcherio, che aveva disposto nel '200 l'erezione dello splendido duomo della città - poi la vita "nobile" degli studi in un collegio di gesuiti (a Bologna) e indi dell'insegnamento (a Piacenza), che pure erano vocazione e missione della Compagnia di Gesù cui aveva aderito nel 1708. Di lui vengono ricordati la singolare modestia e l'impegno non comune nelle pratiche di pietà che facevano prevedere ai suoi maestri "gli alti disegni e segreti lavori della divina grazia". Ricevuto l'ordine sacerdotale, raggiunte nel 1718 le Filippine, destinazione missionaria da lui insistentemente richiesta, tutti ne ammirarono a Manila la dedizione al mini-

San Luigi Gonzaga morì contagiato a soli 23 anni

stero: nel confessionale, nella predicazione (in cui fu "dotto di singolare talento accompagnato da rara efficacia") e, con specialissima inclinazione, nelle visite ai carcerati, agli ammalati, ai moribondi da aiutare a passare all'altra riva nell'abbraccio del Signore. Fu maestro dei novizi per nove anni, poi rettore di collegio e padre provinciale per tutto l'arcipelago: sono incarichi che mostrano quanta fiducia i confratelli avevano riposto in lui in ragione di virtù elette. Fra queste risplendettero la fede (p. Fulcherio era devotissimo dell'Eucaristia, alla cui celebrazione riservava un'accurata quotidiana preparazione), la prudenza esercitata nel governo in coppia con l'umiltà, il massimo rigore verso se stesso anche attraverso la mortificazione del digiuno e della penitenza corporale, la devozione spiccata con la quale si affidò all'intercessione della Madonna (e questo

sin dalla fanciullezza) e dei Santi; infine la carità verso gli altri che fu causa della sua morte nell'aprile 1750 in concomitanza di una grave epidemia: "Se scoppiasse in alcune di queste isole la peste, mi offrirei ai superiori pregandoli a destinarmi al servizio degli appestati", aveva scritto nei suoi propositi. È questo un ritratto di santo: il nobile Fulcherio, avvertita la chiamata dall'Alto, rispose abbandonando tutto (averi e onori terreni) e abbandonandosi tutto (anima, corpo): così fu capace di dono totale (la vita missionaria di allora comportava il taglio netto, fisico, dalla vita di prima: per lui fu di oltre trent'anni), per amore di Cristo abbracciato con la fedeltà dei soldati. La morte fra gli appestati non fu che l'atto finale e coerente della sua esistenza di credente nella morte e risurrezione di Gesù: via alla santità è la fede nella Pasqua.